

Beirut sotto le bombe di Israele: il fronte libanese si riaccende dopo la morte di Khamenei Giuseppe Gagliano

Il bombardamento israeliano su Beirut nella notte tra il primo e il 2 marzo non è soltanto una risposta militare a un attacco di Hezbollah. È il segnale che il fronte libanese, rimasto formalmente sotto il fragile ombrello del cessate il fuoco del novembre 2024, è rientrato dentro la logica della guerra regionale aperta dopo l'uccisione di Ali Khamenei. In apparenza il meccanismo è lineare: Hezbollah colpisce un obiettivo nei pressi di Haifa con razzi e droni, Israele reagisce colpendo la periferia meridionale di Beirut, il Sud del Libano e la Valle della Bekaa. In realtà il significato politico è molto più ampio. Il Libano torna a essere il terreno su cui si scarica il confronto tra Israele e l'asse filo-iraniano, con una differenza decisiva rispetto al passato: stavolta l'escalation si inserisce in una crisi regionale già incendiata dalla guerra contro l'Iran.

Hezbollah ha rivendicato l'azione presentandola come rappresaglia per l'eliminazione della Guida Suprema iraniana e come atto di difesa del Libano. Israele ha risposto attribuendo al movimento sciita la piena responsabilità dell'escalation e rilanciando la propria dottrina: colpire in profondità, rapidamente e con intensità, per ristabilire la deterrenza e impedire che il confine settentrionale torni a essere un fronte di pressione permanente. Ma il punto centrale è che entrambe le parti stanno parlando a un pubblico più vasto del solo teatro libanese. Hezbollah deve dimostrare di non essere rimasto paralizzato dopo il colpo subito da Teheran. Israele deve dimostrare che l'asse anti-iraniano conserva libertà d'azione anche mentre il conflitto si allarga.

Il valore strategico di Dahiya

La scelta di colpire Dahiya non è casuale. Non è solo una roccaforte di Hezbollah: è un simbolo politico, militare e psicologico. Colpire Dahiya significa colpire il centro nervoso della presenza del movimento sciita nella capitale, mandando un messaggio alla sua catena di comando e alla sua base sociale. Allo stesso tempo, i bombardamenti su villaggi del Sud e nella Bekaa indicano una strategia israeliana ormai collaudata: non limitarsi alla rappresaglia puntuale, ma allargare il raggio di pressione su tutta la profondità operativa del movimento.

OSINTtechnical

Numerous explosions, anti-aircraft fire, as the Israeli Air Force bombs Beirut, Lebanon.



1:50 AM · 2 mar 2026

Sul piano militare, Israele sembra voler ripristinare la superiorità di iniziativa. Ordini di evacuazione, attacchi contro figure considerate di alto livello, pressione simultanea su più aree: è la classica combinazione tra disarticolazione tattica e intimidazione strategica. L'obiettivo non è solo distruggere lanciatori, depositi o centri di comando. È costringere Hezbollah a scegliere tra due opzioni entrambe costose: rispondere e rischiare una guerra totale, oppure contenersi e apparire indebolito di fronte al proprio campo politico e militare.

Hezbollah, dal canto suo, ha scelto una risposta calibrata ma altamente simbolica. L'uso congiunto di razzi e droni contro una base militare vicino Haifa mostra che il movimento conserva capacità offensive e, soprattutto, la volontà di riaprire il fronte quando ritiene che la soglia politica sia stata superata. La morte di Khamenei, in questa chiave, non è solo un fatto iraniano: è un evento che costringe l'intero asse sciita a ridefinire la propria postura.

Il Libano stretto tra Stato debole e guerra altrui

La reazione del premier Nawaf Salam dice molto sulla crisi interna libanese. La sua condanna dell'azione, definita irresponsabile e pericolosa, riflette il dramma di uno Stato che non controlla pienamente il monopolio della forza. Beirut tenta di prendere le distanze dalle scelte di Hezbollah, ma non dispone dei mezzi politici, istituzionali e militari per imporre davvero una linea alternativa. Il risultato è che il governo libanese resta sospeso in una posizione quasi impossibile: deve rassicurare la popolazione e la comunità internazionale, ma non può neutralizzare il principale attore armato del Paese.

Questo è il nodo strutturale. Hezbollah non è soltanto una milizia: è una forza politico-militare radicata, con una propria rete sociale, territoriale e logistica. Il decreto di disarmo emesso lo scorso anno è rimasto lettera morta proprio perché lo Stato libanese non ha la capacità di trasformare un atto formale in realtà concreta. Così il Libano continua a vivere in una sovranità incompleta, dove il governo rappresenta la legittimità internazionale, ma non il controllo effettivo della sicurezza.

In questo quadro, ogni scambio di colpi tra Israele e Hezbollah aggrava il rischio di una doppia implosione: militare sul confine e politica all'interno. Le immagini delle fughe notturne da Beirut, delle strade congestionate e della popolazione civile travolta dal panico ricordano che il primo prezzo dell'escalation viene pagato, come sempre, dai libanesi.

L'equilibrio militare e il rischio di trascinarsi

Il cessate il fuoco del novembre 2024 era già logorato da mesi di violazioni e bombardamenti ricorrenti. La novità di oggi è che quel meccanismo di contenimento appare ormai quasi svuotato. Quando una tregua sopravvive solo come formula diplomatica ma sul terreno viene quotidianamente erosa, basta un singolo evento simbolico di grande portata per farla saltare. L'uccisione della Guida Suprema iraniana è stata esattamente questo: il detonatore politico che ha reso insostenibile la precedente autocontenzione di Hezbollah.

Sul piano strettamente militare, il rischio più grave non è il singolo raid su Beirut, ma la dinamica di accumulazione. Ogni rappresaglia aumenta la pressione a rispondere ancora. Ogni colpo contro quadri di vertice o infrastrutture sensibili alza il costo della moderazione. In queste condizioni, la deterrenza può trasformarsi rapidamente in una spirale di logoramento. Israele dispone di una superiorità aerea e di capacità di colpire in profondità superiori, ma Hezbollah conserva una struttura dispersa, ridondante e adattata alla guerra asimmetrica. Ciò significa che la superiorità tecnologica non garantisce, da sola, la chiusura rapida del fronte.

Il pericolo reale è dunque il trascinamento: non una guerra totale dichiarata in un solo momento, ma una progressiva estensione degli scambi fino a rendere inevitabile un conflitto più ampio. In un Medio Oriente già scosso dalla crisi iraniana, il fronte libanese può diventare il moltiplicatore di instabilità più immediato.

Le implicazioni geopolitiche

La riapertura del fronte di Beirut modifica l'intero quadro regionale. Anzitutto perché conferma che la guerra contro l'Iran non resterà confinata all'Iran. L'asse costruito da Teheran nel corso degli anni non era pensato per vincere una guerra convenzionale frontale, ma per distribuire il confronto su più teatri, rendendo più costoso e più difficile per Israele e i suoi alleati isolare il centro del conflitto. Hezbollah è l'anello più forte di questa catena e il suo intervento dimostra che la pressione si sta già trasferendo lungo le linee della profondità regionale iraniana.

In secondo luogo, il ritorno dei bombardamenti su Beirut accentua la fragilità del Levante in un momento in cui nessun attore possiede una vera strategia di stabilizzazione. Israele vuole neutralizzare la minaccia, ma finisce per rafforzare la centralità militare di Hezbollah dentro il sistema libanese. Il governo di Beirut vuole evitare la guerra, ma non può impedirla. Gli attori regionali osservano e si preparano, sapendo che un'escalation in Libano può saldarsi con crisi parallele nel Mar Rosso, in Siria e in Iraq.

Per l'Europa questo significa una cosa semplice: il Mediterraneo orientale torna a essere una cintura di instabilità diretta. Più il

Libano si avvicina a una nuova guerra aperta, più aumentano i rischi per traffici, investimenti, sicurezza marittima e pressione migratoria. La crisi libanese non è mai soltanto libanese: è un moltiplicatore di shock lungo tutta la sponda mediterranea.

Il fattore geoeconomico

Ogni volta che il Levante rientra in una fase di guerra aperta, i mercati leggono il segnale nello stesso modo: aumento del rischio regionale, maggiore vulnerabilità delle rotte energetiche, rialzo dei costi logistici e assicurativi. Anche se il Libano non è un grande produttore energetico, la sua instabilità si intreccia con quella di Israele, della Siria, del Mar Rosso e del Golfo. In altri termini, non conta solo il peso economico diretto del teatro libanese, ma il suo effetto di contagio sulla percezione complessiva del rischio mediorientale.

Per l'Europa, che dipende da catene commerciali marittime già sotto pressione, la riaccensione del fronte libanese è l'ennesimo fattore di vulnerabilità. Per Israele, invece, il costo economico immediato viene accettato come prezzo di una necessità strategica: impedire che Hezbollah ricostruisca un equilibrio di deterrenza ai propri confini. Ma quando la logica militare prevale senza una prospettiva politica, i costi si accumulano e si distribuiscono ben oltre il campo di battaglia.

Una tregua finita, un ordine che si allontana

Il dato finale è netto: la tregua del 2024 appare ormai superata dai fatti. Non perché mancassero già prima le violazioni, ma perché ora è venuto meno il presupposto politico minimo che la teneva in piedi. Hezbollah ha deciso di rientrare apertamente nello scontro. Israele ha risposto trattando il Libano intero come spazio operativo della minaccia. Il governo libanese denuncia, ammonisce, prende le distanze, ma resta schiacciato tra impotenza interna e violenza esterna.

Siamo dunque davanti non a un episodio isolato, ma a una nuova fase. Beirut torna a essere uno dei punti di combustione della crisi mediorientale. E quando Beirut brucia, raramente il fuoco si ferma ai suoi quartieri. Si allarga, contagia, rimescola gli equilibri e ricorda che in Medio Oriente la guerra locale è quasi sempre l'anticamera di un disordine più vasto. Se il fronte libanese si salda stabilmente con quello iraniano, l'intera regione entrerà in una stagione in cui la deterrenza sarà più fragile, la politica più debole e il prezzo della sicurezza molto più alto per tutti.